

VARIETÀ

NUOVI FRAMMENTI DI ETICA.

III.

LA « BUONA FEDE ».

Di « sincerità » e di « buona fede » si fa abuso così da coloro che vogliono scusare i propri errori e sottrarsi al meritato rossore e alla dovuta riparazione, come dalla facile gente indulgente (e indifferente più che indulgente), che, come per istinto, prepara a sé la stessa scusa o cerca di sottrarsi allo sforzo del giudicare profondo e solido. E contro questo abuso vale la verità della proposizione, che ogni errore è sempre insincero, è sempre di mala fede, perchè non altrimenti nasce che dal portare nella ricerca del vero l'animo turbato dalle passioni, legato a certi abiti, intento a certi fini extrateoretici, egoistici per interessi o per il solo interesse della pigra comodità.

E nondimeno (oltre il caso, o il modo di dire, onde si chiamano « di buona fede » errori commessi per colpe considerate assai lievi e incidentali e perdonabili), sembra che vi siano, in effetto, errori di buona fede, errori nei quali nessuna colpa, neppur lieve, si potrebbe rintracciare.

Senonchè questi, che si chiamano errori, non sono poi errori, ma limiti; e il limite nel quale ciascuno di noi si trova rinchiuso, certamente è di buona fede. Ogni pensatore sente, conforme al suo momento storico e al suo temperamento, certi problemi e non ne sente certi altri, che altri pensatori del suo tempo o quelli che sorgono in appresso, sentono, pongono e risolvono. In quanto egli non li sente, non può riconoscere e non può affermare le correlative verità; e anzi, in quanto quei problemi e quelle affermazioni si presentano come negazioni della verità alla quale egli è pervenuto, e che pensa con piena consapevolezza, li respinge e li deve respingere. Ma quel non sentirli, quel limite, non è errore; e non è errore neppure quel respingerli e negarli, perchè forma tutt'uno con quel non sentirli, e ciò che egli nega e respinge è la negazione che è in quelle affermazioni, la parzialità e unilateralità delle nuove affermazioni. Se, più tardi, egli avverte il nuovo problema e pensa la nuova verità, e la mette in armonia coi suoi vecchi problemi e le sue vecchie verità, il senso che prova è quello di un più ampio respiro, di un allargamento e insieme di una conferma di quella verità, ed è un senso di gioia e di soddisfazione, diverso da quello di rimorso e rossore che si soffre quando si scopre un vero e proprio nostro errore: il senso non di

una falsa opera da disfare, ma del superamento di un limite. Così ogni serio pensatore sa bene che vi sono problemi che altri o lui stesso penserà e risolverà, e che attualmente egli non possiede; ma non ammetterà mai che di un medesimo problema si possano dare due soluzioni diverse, e da ciò che si pensa con mente pura possa tollerare accanto a sè ciò che si pensa con mente torbida e impura. Nel suo limite, continuamente spostandosi e continuamente riformandosi, egli si sente in buona fede; e se un Dio dovesse una volta rivelargli un nuovo mondo e una nuova vita, da lui non sospettata, egli al Dio direbbe con tranquilla coscienza: — Signore, io ho fatto prima quanto potevo, pensando sui dati che tu mi hai via via offerti. La mia cecità finora è stata la benda, che a te è piaciuto mettermi agli occhi. —

Questo stesso limite si ritrova nell'operare pratico, nella parte che ciascuno di noi rappresenta, e della quale diceva Paolo Sarpi in una lettera: « È una gran verità sapere, nella commedia del mondo, rappresentare la parte sua propria ed astenersi dall'altrui ». Astenersi non solo, ma fronteggiarla; perchè quella nostra parte non è da scambiare col nostro mestiere, che ammette gli altrui e diversi, e si appoggia agli altrui e diversi, ma è il posto di combattimento che ci è assegnato, e che non si lega con gli altrui e diversi, se non solo nel senso dialettico onde tutti, nel loro lottare, si legano nel tutto. È nient'altro che la voce della coscienza morale, della nostra coscienza morale, che comanda il da fare a ciascuno di noi, conforme alle nostre forze e alla qualità delle nostre forze. E quando noi ben attendiamo a quella voce, quando non la soffochiamo o alteriamo con le nostre passioni e i nostri sofismi, quando lasciamo che risuoni in noi netta e spiccata, anche qui non ci bisogna altro, e ci sentiamo, nel nostro fare, in perfetta buona fede. I raziocinii e le esortazioni altrui si spuntano innanzi a questa interiore sicurezza, come già si spuntarono i sofismi nostri: noi sentiamo di essere come addossati a un limite, un limite che è insieme un appoggio e un sostegno. Certo, la nostra mente ci dice che ciascuno di noi non è il tutto, che la nostra opera ha e deve avere di contro opere diverse, che la diversità del fare altrui è condizione di quello nostro proprio; che, se vi sono al mondo gli uomini miti, debbono esservi anche i violenti; se ci sono i caratteri rigidi, debbono esservi anche gli accomodanti; se ci sono i temperamenti fini e sensibili, debbono esservi quelli rozzi; e che, se c'è la gente proba, dev'esserci anche l'improba. Questo pensiero ci permette di comprendere il corso delle cose e c'infonde pazienza e coraggio; questo pensiero ci toglie l'ubbia di convertire in regola del mondo quella che è la nostra parte o partecina nel mondo; questo pensiero ci dà insieme e l'orgoglio e l'umiltà, senza della quale l'orgoglio è pessimo. E se noi sogniamo il trionfo del nostro ideale, l'unilaterale trionfo, ci si consenta di sognarlo, in quanto questo sogno è poesia, e quell'ideale e quel desiderio sono l'eterna fonte della poesia. E, se noi o taluno di noi solidifica quel sogno in una percezione di realtà o, come si suol chiamarlo, in un mito, si critichi pure quel mito, © 2007 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" — Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" — Tutti i diritti riservati

ma di esso si faccia responsabile la debolezza dell'intelletto, la scarsa critica, l'umana fralezza, e non già il desiderio stesso, e l'azione conforme, che sono cose legittime. Ma quel che non si deve mai richiedere è che uno scambii la sua parte con quella dell'altro, contro la natura del proprio essere, contro la voce della propria coscienza, o che cessi dal contrastare l'altro, che deve contrastare. Si può bensì richiedere verso gli altri, verso i rappresentanti della parte diversa e avversa, secondo i casi, il rispetto, l'ammirazione, la compassione, secondo che meritino questa o altra forma e gradazione di sentimenti e di comportamenti, e, verso tutti, la giustizia; ma non già che si prenda a cuore ciò che bisogna prendere di fronte. Conosciamo gli uomini che ondeggiando, perpetuamente irresoluti o passanti da una posizione all'altra; e li giudichiamo animi e mente fiacche, che non sanno discendere in sè stessi e ritrovare ed educare il proprio sè stesso; e in quegli ondeggiamenti scorgiamo i sofismi dettati dal comodo e dalla paura a soffocare la voce della coscienza, che comanda cose incommode e pericolose. Quegli altri costituiscono poi il cosiddetto volgo, che non è già cattivo, ma non è neppure buono, che vorrebbe il bene senza fatica o senza troppa fatica o senza certe estreme fatiche: il volgo, che è poco individualizzato, perchè la vera individualità o personalità non è un dono gratuito della natura, ma, appunto, una formazione morale.

IV.

AMICIZIA.

Per bene intendere questo rapporto morale, bisogna muovere dall'amore, non da *eros*, ma dall'amore salito appunto a rapporto morale, amore di consorti: il legame di due esseri che vivono l'uno per l'altro, pronto ciascuno a dare sè stesso per l'altro, pel bene, per la felicità, per la gioia dell'altro. Legame bilaterale; chè, se diventa unilaterale, discende ad attaccamento passionale e sensuale, o si cangia in affetto di compassione, di protezione, e simili. L'amore importa egualità, quantunque solo nell'amore, chè, nel resto, si può essere differentissimi e disparatissimi.

Quel che sulle basi naturali sorge tra l'uomo e la donna come amore, sorge sulle altre parti della vita sociale come amicizia. Anche qui bilateralità, egualità, non protezione, non inferiorità; anche qui niente di utilitario, altrimenti è scambio economico; nè di meramente affettivo, altrimenti si chiama simpatia; anche qui, parità, ma solo nell'amicizia. Anche qui, com'è noto, rarità del legame nella sua perfezione, forse anche maggiore che nell'amore coniugale.

Come l'amore, l'amicizia non ha nulla che vedere col giudizio che si rechi sull'individuo nel suo complesso; non ha che vedere con l'ammirazione intellettuale o etica. Hanno torto dal pari coloro che pretendono l'amico irreprensibile e coloro che per amicizia smarriscono o relegano in un canto il giudizio critico e morale. L'amicizia consiste tutta in quel reciproco legame delle anime.

E per questo essa è un istituto morale, il cui significato e valore sta nella realtà del disinteresse nell'uno o nell'altro, nel sentirsi sollevati sull'utilitarismo. Onde nell'amicizia, come nell'amore, si trova un rifugio: con l'amico ci si sfoga, ci si confida, si piange e si ride insieme. Solo tra amici si ride davvero, di riso sano.

A tutti gli altri uomini dobbiamo giustizia, ma all'amico par che si debba non solo giustizia, quella che gli spetta come ad ogni altro uomo, ma qualcosa di più, per l'appunto l'amicizia. E qui potrebbe sembrare che nell'amicizia ci sia dell'ingiustizia, o, come si dice, della parzialità. Ma se, mercé l'amicizia, si promuove la disposizione morale, che è anzitutto disinteresse personale, all'amico che si presume vero e sincero si dà quel che gli spetta, cioè quel che egli è pronto a dare a noi; e questa è pur giustizia, la giustizia del caso particolare.

All'amicizia si è ispirata la poesia con le diadi famose, particolarmente nell'antichità e nel medioevo, e da esse sono sorte istituzioni cavalleresche, come quelle dei fratelli d'arme. Si direbbe che, nei tempi moderni, più complicati e più mobili, il culto dell'amicizia abbia minor luogo, e certo ha cangiato forme. Pure senza amicizia, come senza amore non possono vivere se non i bruti o i santi: i primi, perchè ad essa non si sono innalzati; i secondi, perchè l'hanno distanziata e attinto la forza eroica di vivere nell'ideale e per l'ideale, senza bisogno di appoggi sociali e di conforti. Ma bruti e santi sono concetti-limite o astrazioni, e non esistono nella realtà: il che vuol dire che tutti gli uomini han bisogno di amicizia, e tutti, alla meglio o alla peggio, provvedono a questo bisogno.

Come il rapporto dell'amore è ricco di amori traditi, così anche quello dell'amicizia, di amici ingannati e poi delusi. Ma non giova insistere su questi aspetti ovvii, che il Metastasio metteva in versetti, e che, meglio di lui, mise in energici e immaginosi versi il vecchio *trouvère* Rutebeuf, quando disse di quelle false sembianze di amici: « Ce sont amis que vent emporte, Et il ventait devant ma porte ». Piuttosto, è da aggiungere che, anche quando la fortuna non concede gli amici o l'amico, quando ci si risolve a vivere « in solitudine », e s'intonano le lodi della « vita solitaria », della *solitudo sola beatitudo*, proprio allora non si fa altro che procurarsi altre amicizie o altra compagnia: una compagnia meno corporea ma più salda e più sicura, nel paese ideale in cui convengono gli spiriti di ogni luogo e tempo. E colà s'intende e si prosegue il pensiero e il sentire degli uomini del passato, e si conversa con loro, e si palpita coi loro cuori. Di tanto in tanto scopriamo (e con quanta gioia!) anime e intelletti che prima non conoscevamo o non avevamo intesi, e quella compagnia si allarga e si arricchisce. E se teniamo al nostro buon nome, e ad essere stimati quando non saremo più della terra, è per il desiderio e la speranza di convivere in quel mondo che amammo, e di là comunicare senza impedimenti con gli uomini che passano sulla terra.

B. C.